



Clara Bounous

DONNE RESISTENTI

Lezione 3

La Resistenza al femminile



L'armistizio

Il 3 settembre, il governo Badoglio firma con gli Alleati l'armistizio di Cassibile, che sarà reso noto l'8 dello stesso mese. Conseguentemente, ogni azione di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane e si può solo reagire ad eventuali attacchi inferti da qualsiasi altra provenienza. La popolazione è in festa e molti credono che la guerra sia finita. Ma non è così: **la fuga verso Brindisi dei vertici militari, di Badoglio, del re e del figlio Umberto sotto la protezione alleata, la mancanza di ordini specifici genera lo scompiglio e lo sbandò presso tutte le forze armate in tutti i vari fronti di guerra. Contemporaneamente nasce al Nord la Repubblica di Salò sotto il comando nazifascista.**

L'Italia nel 1943

Nelle settimane immediatamente successive, circa 815.000 soldati italiani sono catturati dall'esercito germanico e destinati a diversi lager con la qualifica di IMI (Internati Militari Italiani). Molti soldati in servizio nella penisola abbandonano le armi e tornano alle loro case in abiti civili, una parte si dà alla macchia, dando vita alle prime formazioni partigiane. L'Italia è quindi spaccata in due: il sud liberato dagli alleati, il centro-nord occupato da tedeschi e fascisti della RSI.

I Gruppi di Difesa della Donna

Prende corpo anche la resistenza femminile, che all'inizio si diffonde attraverso i "Gruppi di Difesa della Donna per l'assistenza ai combattenti per la libertà" che nascono nel novembre del 1943 a Milano sotto la spinta di donne militanti nel PCI, PSI e Partito d'Azione, e quindi anche a Torino, con l'intento di gettare le basi per un'organizzazione femminile di massa.

È un'organizzazione unitaria, aperta a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa, che vogliono partecipare alla liberazione della patria e combattere per la conquista dei propri diritti, come donne e come italiane, nel quadro della lotta antifascista.

È rivolta non solo alle lavoratrici, ma anche alle donne di casa, alle contadine relegate ad occuparsi prevalentemente delle faccende domestiche. L'obiettivo non è soltanto la liberazione dell'Italia, ma la rottura della tradizione attraverso la realizzazione di una società democratica, attraverso il diritto di voto, la parità di salario, l'accesso a tutte le professioni e carriere.

Nel ventennio fascista la discriminazione femminile si è ulteriormente acuita con alcune leggi: a parità di mansioni i salari sono inferiori fino al 50% rispetto a quelli maschili, l'assunzione delle donne negli uffici amministrativi e nelle professioni pubbliche è del 10% e il loro accesso all'istruzione superiore è spesso ostacolato.

I GDD, nei quali confluiscono nuclei antifascisti già esistenti, come quello di Ada Gobetti a Torino, sono più numerosi nel Centro-Nord, dove il perdurare della guerra facilita il passaggio dalla resistenza spontanea alla resistenza organizzata.

I complessi e variegati compiti

Dopo soli quattro mesi di attività i Gruppi sono già 19. Si può ipotizzare che una prima diffusione sia avvenuta tramite il passaparola, sulla base di legami personali di fiducia, ma di certo non si può sottovalutare il ruolo giocato dalla propaganda, dalla distribuzione di manifesti e volantini soprattutto nelle zone del centro-nord e nelle fabbriche. Un anno dopo, i Gruppi sono ormai 119 con ben 2.299 iscritte. Si rende pertanto necessaria una nuova organizzazione, capace di gestire le nuove volontarie; si stima che entro la fine della guerra le attiviste siano state 70.000. Ai comitati provinciali fanno riferimento le responsabili di diverse aree di lavoro e dei piccoli centri, a cui sono subordinate le responsabili di zona e di vallata. Il progetto si estende dapprima tra le operaie delle fabbriche, per poi allargarsi anche alle realtà rurali dei territori occupati dai nazifascisti: a Milano solo nelle fabbriche ci sono circa 2.000 aderenti, un uguale numero nei gruppi di Torino; a Genova sono più di 300 e parecchie centinaia di donne partecipano alla vita dei gruppi, in Emilia e in Toscana, nelle Marche e in Veneto.

Inizialmente le donne svolgono ruoli prevalentemente assistenziali, ma ben presto si guadagnano incarichi importanti nelle attività di informazione, propaganda, trasporto di ordini e munizioni, oltre che nella partecipazione diretta alla lotta armata. I loro compiti sono molto variegati, consistono prevalentemente nel sostegno e nell'assistenza dei fucilati, dei carcerati e degli internati in Germania, nell'aiutare le famiglie dei partigiani attraverso il

“Soccorso Rosso”, una rete di aiuto clandestina, nella mappatura degli spostamenti delle truppe tedesche e dei punti minati, nella raccolta di fondi, vestiti e beni di prima necessità per le Brigate partigiane, nella redazione di articoli per i giornali clandestini, nella compilazione di documenti falsi, nell’attivazione di reti di assistenza nelle case e negli ospedali. I gruppi organizzano anche dei corsi di pronto soccorso perché le donne acquisiscano le nozioni elementari di medicina, e per preparare delle infermiere che dovranno essere a disposizione delle formazioni partigiane. Si impegnano inoltre a promuovere l’uguaglianza di retribuzione, il sostegno all’infanzia e alla maternità, la difesa delle lavoratrici madri: le loro azioni spaziano dall’organizzazione di proteste nei luoghi di lavoro al sabotaggio della produzione e al rifiuto di consegna agli ammassi.

La propaganda su “Noi Donne”

Le fondatrici provengono, come si è detto, da correnti antifasciste differenti, e riprendono l’impostazione del CLN a cui aderiscono nell’agosto del 1944. Nella RSI sono anche organizzatrici instancabili di manifestazioni di protesta contro le ripetute richieste riguardanti la leva e le deportazioni in Germania, inoltre dall’aprile 1944 al 1945 hanno un proprio organo di stampa clandestino “Noi donne”, fogli dattiloscritti e copiati con carta carbone, che nasce sull’esempio di una pubblicazione parigina degli anni 1930 curata da alcune esiliate italiane.

Sul giornale si incoraggiano le donne ad entrare nei Gruppi nonostante le difficoltà quotidiane e le privazioni imposte dalla guerra e dall’occupazione nazista, quali elementi indispensabili per coinvolgere i civili a far parte della Resistenza sia come collaboratori che come militanti. Il tema più ricorrente è l’importanza del ruolo delle donne: dalla difesa delle case alla protezione dei propri figli, dalla battaglia contro il carovita alla borsa nera e a considerazioni generali sulla condizione femminile, compiti e principi impegnativi e innovativi sostenuti con forza.

I GDD, attraverso il periodico, invitano espressamente le donne a prepararsi “ad amministrare e governare” e a giugno del 1944 sono ufficialmente riconosciuti dal CLNAI. Ai Gruppi si affianca presto il “Corpo delle Volontarie della Libertà”, composto da infermiere, vivandiere, cicliste che trasportano bombe, armi, istruzioni per la guerriglia, preziose informazioni e beni di conforto.

Nel Pinerolese

Nel Pinerolese, a Torre Pellice su iniziativa di Anna Marullo, un’insegnante del Collegio Valdese, in collaborazione con alcune compagne, nasce il “Comitato femminile clandestino Renato Peyrot¹”.

Nella valle vengono organizzati vari gruppi di segreterie che poi si estendono anche a Bibiana, Bricherasio, Perrero e Pramollo, con l’incarico di distribuire dei sussidi alle famiglie in difficoltà ed anche di promuovere delle iniziative volte ad aiutare i partigiani.

L’organizzazione generale dei gruppi femminili ha infatti ormai mobilitato, soprattutto alla fine del 1944 e nei primi mesi del 1945, un gran numero di donne, dalle più giovani alle più anziane, di diversa estrazione sociale, convinzione politica e religiosa, residenti nei vari paesi e frazioni della vallata.

¹Renato Peyrot di Torre Pellice, partigiano della “V Divisione Sergio Toja” sarà fucilato dai tedeschi con alcuni suoi compagni a Pinerolo il 6 marzo 1945.

La casa di Anna Marullo è anche il deposito della stampa clandestina che viene distribuita tra le operaie, le contadine, le casalinghe e le impiegate.

Il Comitato Femminile è inoltre strettamente in contatto con le formazioni partigiane GL e nel 1944 entra nel Gruppo Femminile GL, che collabora con il Partito d'Azione torinese capitanato da Ada Gobetti e Frida Malan. Nelle vallate dove la lotta partigiana è più intensa, nell'inverno del 1944 le donne organizzano "La settimana di assistenza ai combattenti della libertà", accogliendoli nelle loro case, fornendo loro viveri e vestiario, curando i feriti e gli ammalati.

Non bisogna infine dimenticare il "Fronte Giovanile", fondato a Luserna San Giovanni dai GDD, che collabora attivamente con i Gruppi femminili GL portando ordini e informazioni, curando i partigiani feriti o gli ammalati ricoverati negli ospedali locali, raccogliendo cibo, sigarette e libri, occupandosi della sepoltura di alcuni partigiani fucilati, visitando i partigiani prigionieri nei carceri di Torre Pellice e di Pinerolo portano loro dei pacchi contenenti viveri. In quest'ultima mansione si adoperano anche le staffette, come ci riferisce Eldina Bellion: *"Qui sul Viale Dante di Torre Pellice, a Villa Artom, c'era il comando tedesco e per andare a visitare i prigionieri nostri che poi hanno fucilato a Pinerolo dovevamo avere il permesso. Andavamo sempre a due a due, io andavo sempre con Norina Gasca e anche lei aveva il fratello partigiano. Dovevamo fare le gentili e dire che avevamo un cugino a cui far visita. Dovevamo avere il lasciapassare per andarli a vedere"*².

Ecco ancora sull'argomento la testimonianza di Anna Marullo: *"L'assistenza ai prigionieri era forse quella che ci stava più a cuore: si andava in caserma con molta faccia tosta e grande paura nel cuore... Pregavamo per lasciarceli vedere perché erano nostri amici e alle volte non li conoscevamo neanche. Si piangeva proprio tanto quando poi li portavano alla fucilazione, e di loro non rimaneva più nulla all'infuori di un biglietto scritto a matita nell'oscuro carcere: - Ti ringrazio tanto per quello che hai fatto per me - "*.

Nell'ottobre del 1945 i GDD confluiranno infine nell'Unione Donne Italiane (UDI) appena costituita, con lo scopo di creare la più grande organizzazione per l'emancipazione femminile italiana.

La guerra delle donne

Le donne, operaie, contadine o donne borghesi, hanno sposato la causa della Resistenza per varie ragioni: per ideali politici, per aiutare parenti o amici che avevano abbracciato le armi, per contribuire al ritorno della giustizia e della libertà, e spesso per aver assistito ad un fatto sconcertante.

Quanto ai ruoli ricoperti, il più comune è quello di staffetta, soprattutto in montagna, attiva su più fronti e con ruoli diversi, principalmente con il compito di facilitare gli indispensabili collegamenti tra le varie Brigate, tra le formazioni, tra i partigiani e le loro famiglie, ma non solo.

Le donne di città, invece, prendono parte per lo più alla Resistenza politica e civile ed entrano a far parte dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica-guerriglia urbana) e delle SAP (Squadre di Azione Patriottica-coinvolgimento popolazione).

Organizzano scioperi e manifestazioni contro il fascismo nelle fabbriche dove lavorano al posto degli uomini andati in guerra o che si sono uniti ai partigiani.

² Intervista di D. Michelin Salomon del 4 dicembre 2013, Tesi di laurea, op., cit., pag. 100.

Di norma non sono armate, per evitare di essere identificate e arrestate nel corso di un'eventuale perquisizione, si vestono in modo comune, fornite spesso di una borsa con il doppio fondo per poter nascondere il materiale che portano con sé.

Inoltre, nelle campagne e nei luoghi più accessibili ai partigiani, mettono spesso a disposizione le proprie case per fornire un nascondiglio ai partigiani o garantire un pasto caldo.

Le donne che abbracciano le armi invadono un mondo prettamente maschile. Nei primi tempi all'interno delle formazioni ci sono delle contestazioni da parte di alcuni partigiani contro la presenza femminile, ma alla fine anche i più scettici si devono ricredere.

Le donne combattono al fianco degli uomini, nelle montagne, al freddo, in alcuni casi si dedicano a delle vere e proprie azioni di sabotaggio militare, mettendo a rischio la loro vita.

Con l'avanzare della guerra iniziano a rivelarsi fondamentali per la gestione della logistica dell'esercito partigiano, così ogni distaccamento si dota di una propria squadra di staffette specializzate a muoversi tra i centri abitati e i comandi delle unità partigiane. Questo ruolo è spesso ricoperto da donne molto giovani per il semplice fatto che si pensa destino meno sospetti e che non vengano quindi sottoposte a perquisizione durante i rastrellamenti o nei posti di blocco. Le donne non sono inoltre soggette al servizio militare e quindi possono muoversi con più libertà rispetto ai loro colleghi uomini. Oltre a ciò uno stereotipo sociale vigente tende a considerare la donna meno pericolosa e meno direttamente perquisibile, anche se sono state molto numerose le violenze che i nazifascisti hanno perpetrato nei loro confronti.

I vari compiti

Gli incarichi assegnati alle staffette sono molto rischiosi. La staffetta solitamente si muove da sola e disarmata, attraversando in bicicletta o a piedi zone impervie, trasportando talvolta carichi ingombranti. Dopo i combattimenti si occupa anche della cura dei feriti andando alla ricerca di un medico oppure organizzando il suo ricovero. Le donne sono anche inviate in avanscoperta durante le marce di trasferimento delle colonne partigiane per verificare la presenza e la quantità delle forze nemiche. Sono inoltre presenti nei paesi occupati, in modo da raccogliere informazioni utili alla guerriglia partigiana e per rifornirsi di cibo e medicine da consegnare ai comandi partigiani. Hanno inoltre il compito di garantire i collegamenti tra le varie brigate e tra le formazioni e il centro direttivo, e di mantenere i contatti fra i partigiani e le loro famiglie. Senza i collegamenti che loro assicurano, tutto si sarebbe fermato o sarebbe stato più difficile compiere. All'interno della brigata le staffette hanno spesso anche il ruolo fondamentale di infermiere e tengono i contatti con il medico e il farmacista per curare i combattenti dai pidocchi e dalle ferite procurate in battaglia.

Specie nei momenti più difficili, recuperano e mettono in salvo molti feriti e sbandati e ripristinano quasi tutti i collegamenti che sono stati interrotti. Percorrono chilometri in bicicletta, a piedi, talvolta in corriera e in camion, pigiate in un treno insieme al bestiame, per portare notizie, trasportare armi e munizioni. Durante gli spostamenti, sono sempre in prima linea: quando l'unità partigiana arriva in prossimità di un centro abitato è la staffetta che per prima entra in paese per assicurarsi che non ci siano dei nemici e dà via libera ai partigiani, per proseguire nella loro avanzata. Viaggiano di notte per essere a casa e al lavoro in tempo, e spesso nemmeno i familiari conoscono i compiti delle loro figlie, mogli, sorelle. Le madri rimaste a casa in montagna continuano a lavorare, tagliare, cucire, preparare indumenti, confezionare pacchi, viveri portati dalle staffette ai partigiani e

avvisano dei rastrellamenti consentendo ai loro uomini di mettersi in salvo. In molti casi versano lacrime per i figli che hanno visto cadere sotto i propri occhi.

I numeri

Ecco ora i numeri riguardo al loro coinvolgimento, secondo i dati diffusi dall'ANPI nazionale.

- 70.000 donne organizzate nei Gruppi di Difesa della Donna
- 35.000 partigiane, che operavano come combattenti
- 20.000 donne con funzioni di supporto (le cosiddette staffette)
- 4.563 arrestate torturate e condannate dai tribunali fascisti
- 2.900 giustiziate o uccise in combattimento
- 2.750 deportate in Germania nei lager nazisti
- 1.700 ferite
- 623 fucilate e cadute
- 512 commissarie di guerra

Quelle che non sono riuscite a sfuggire alla cattura hanno vissuto l'inferno del carcere con relative torture, sevizie, stupri di gruppo e violenze sessuali singole. Le vittime preferite dagli aguzzini sono le condannate a morte. Le combattenti, invece, hanno abbracciato le armi al fianco degli uomini. In alcuni casi sono state scelte come capisquadra con il compito di dirigere l'intera brigata. Soltanto 37 sono state insignite di riconoscimenti (19 medaglie d'oro, 18 medaglie d'argento in contrapposizione ai 570 partigiani uomini). Inoltre in alcune città le donne sono state escluse dalle sfilate partigiane nelle città liberate.

La Resistenza in Piemonte

In Piemonte questa presenza organizzata è stata notevole sia nella Resistenza armata sia in quella che oggi definiamo "civile". Infatti se le donne che hanno compiuto la scelta delle armi costituiscono una minoranza molto determinata che ha svolto spesso compiti di responsabilità di notevole livello come gli uomini, parecchie donne hanno avuto ruoli di rilievo senza arrivare a impugnare le armi correndo rischi pesanti per le attività svolte. Sono sempre le donne ad attivare reti di resistenza civile negli ospedali, a promuovere corsi clandestini di medicina d'urgenza, a contribuire all'organizzazione di manifestazioni pubbliche antifasciste e antitedesche, cercando di essere insieme di stimolo e di aiuto alla popolazione.

Molti incarichi

Le donne si spostano spesso sotto il fuoco nemico lungo i versanti montuosi, attraversando fiumi e torrenti, con il vento, sotto la pioggia o la neve, pigiate dentro i vagoni dei carri o sui treni. Mettendo a repentaglio la propria vita, spesso subiscono torture ed anche violenze sessuali³, cercano inoltre di proteggere i partigiani nascondendoli e curandoli se necessario, li accompagnano per strade sicure, ricongiungono le formazioni dopo i rastrellamenti e organizzano anche i funerali dei partigiani. Quando sono fermate dai tedeschi riescono ad evitare di essere perquisite trovando sempre una risposta efficace alle loro domande.

³Attilia Tortoni di Torre Pellice ha raccontato che nella Caserma di Bagnolo alcuni militi fascisti hanno torturato fino alla morte una giovane patriota, costringendo la madre ad assistere al supplizio protrattosi per circa 2 ore.

Testimonianza in Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»*, Ed. Einaudi, Torino, 2012, pag. 178.

Si spostano frequentemente in bicicletta, a piedi, talvolta in corriera e in camion, sui treni, con qualsiasi tempo, tra i bombardamenti e i mitragliamenti, rischiando di cadere ogni volta nelle mani dei nazifascisti. Sono presenti nei paesi occupati per raccogliere informazioni utili, e durante gli spostamenti rimangono sempre in prima linea: entrano in avanscoperta in un centro abitato o durante le marce di trasferimento, per assicurarsi che non ci siano nemici e quindi dare il via libera ai partigiani che proseguono nelle loro avanzate. Le donne, a causa della mentalità fascista maschilista, essendo generalmente considerate meno pericolose, sono meno controllate ai posti di blocco.

Ecco a tal riguardo un esempio descritto da Liliana Balmas: *[Il materiale nascosto] io lo portavo in borsa, andavo sempre in bicicletta. Arrivata alla stazione di Luserna mi sono trovata i tedeschi che controllavano le borse ma io mettevo sempre sopra degli spinaci e della verdura. Mi hanno visto talmente così, un po' da cretina, che non mi hanno chiesto niente. Mi è andata bene*⁴.

Per acquisire i fondi necessari all'acquisto di viveri, vestiti e armi, organizzano anche dei rischiosi furti nelle fabbriche. È il caso ad esempio della rapina organizzata dalla staffetta Laura Blanc, un'impiegata della RIV di Villar Perosa, in cui i partigiani Osvaldo Nota ed Eraldo Bounous, autorizzati dal CLN, insieme alle staffette Angela Balmas e Carlotta Genre, rubano delle buste-paga per oltre tre milioni di lire.

I soldi, che servono per finanziare la "V Divisione Giustizia Libertà", vengono dapprima portati alla borgata Micialetti di Pramollo, poi due patrioti del Comando li portano in Val Pellice per distribuirli a tutte le squadre della Divisione⁵.

In guerra con gli uomini

Poi ci sono, anche se meno numerose, le combattenti a fianco dei partigiani e alcune vengono scelte come capisquadra con il compito di dirigere l'intera Brigata.

Occorre precisare che una staffetta è stata riconosciuta come partigiana solo se ha fatto parte di una formazione per tre mesi o ha partecipato a tre sabotaggi o azioni belliche.

Bisogna infine ricordare che alcune staffette vengono chiamate "madrine di guerra" perché si occupano dei partigiani lontani, svolgendo un servizio di collegamento con le loro famiglie attraverso lettere e biglietti. Ecco a tal riguardo un ricordo di Eldina Bellion: *"Cinque soldati mi hanno fatto madrina di guerra che aveva lo scopo di mantenere il rapporto con il militare e con la famiglia per dire al militare la verità della famiglia e alla famiglia la verità del militare. Il rapporto intimo della famiglia, dovevi trovare il modo di mantenere i contatti"*⁶.

Le inseparabili biciclette

Il rapporto con la bicicletta è inscindibile e spesso vitale durante la lotta partigiana. Anche se i nazifascisti ne proibiscono l'utilizzo, il divieto non viene mai rispettato, soprattutto nelle grandi città come Milano e Torino, dove la maggioranza degli operai/e si muovono con questo mezzo per andare al lavoro nelle fabbriche, che non possono interrompere la produzione industriale bellica. Il veto viene quindi successivamente ritirato. La bici è considerata dai gappisti una vera e propria arma. Anche per le staffette la bicicletta è il mezzo indispensabile per muoversi sul territorio onde poter eseguire i propri incarichi ed anche scappare. Pedalando e mettendo spesso a repentaglio la propria vita, portano viveri, medicinali, messaggi importanti, giornali clandestini, armi per far saltare i ponti, le strade e

⁴ Intervista di D. Michelin Salomon del 7 maggio 2014, Tesi di laurea, op., cit., pag. 74.

⁵ Testimonianza del partigiano Emilio Travers raccontata nel 1989 alla classe 5^a di San Germano Chisone, in *Sui sentieri dei partigiani*, a cura di G. Long e V. Petrone, Ed. Alzani, Pinerolo, 1990, pag. 42-43.

⁶ Intervista di D. Michelin Salomon del 4 dicembre 1913, Tesi di laurea, op., cit., pag. 69.

i binari. Ecco un'esemplare testimonianza della pinerolese Marcella Gay mentre corre un grave pericolo in sella alla sua bicicletta trasportando dei messaggi clandestini: *“Mi arrampicavo su fino al centro di Bricherasio e poi prendevo di volata la discesa per poter risalire dall'altra parte... Quando inizio la volata per scendere, in fondo alla discesa i tedeschi avevano messo il posto di blocco. Allora ho dovuto frenare così bruscamente che i miei compiti si sono tutti sparsi per terra, ho pensato - adesso mi fucilano - È stato uno dei momenti in cui sono stata più sicura di non cavarmela. Invece per fortuna quello che si è precipitato a raccogliere tutto era un soldatino austriaco, gli austriaci sono molto cavallereschi con le donne, mi ha raccattato i miei fogli e li ha rimessi nel morsetto. In vita mia non ho mai fatto tanta fatica a fare una salita come ripartire da quel posto di blocco verso il ponte di Bibiana. Avevo le gambe che tremavano⁷”*.

E ancora la testimonianza di Michi Cesan: *“Mi ricordo bene che quando portavo i messaggi a Luserna li mettevo a volte nelle copertine dei libri, incollati nel dorso oppure nel manubrio della bicicletta. Andavo e venivo tranquilla, non mi hanno mai fermata⁸”*.

La propaganda clandestina

Come è avvenuto in altri territori, anche tra i gruppi della Val Pellice prende corpo la creazione di un organo di informazione per rafforzare i rapporti fra tutti gli antifascisti, dare informazioni sulla guerra e diffondere nuove visioni politiche.

Nella primavera del 1944 alcuni esponenti del movimento partigiano insieme a Willy Jarvis progettano infatti la nascita del giornale locale “Il Pioniere”, che esce il 30 giugno sotto la direzione di Gustavo Malan.

Il periodico settimanale è dapprima ciclostilato in una grotta in località Crò di Angrogna, poi la redazione si sposta alla *Barma 'd l'Urs*, quindi a *Ciò 'd Mai* nella casa di Emilio Malan sulla collina di San Giovanni, e a Torre Pellice in casa di Emy Peyrot. Si utilizza come carta quella dei rullini per l'elettrocardiogramma onde poter nascondere più facilmente i fogli in caso di perquisizione.

Da novembre in poi il giornale viene stampato nella Tipografia Alpina di Torre Pellice, fondata nel 1880 da Giovanni Pietro Malan, il cui proprietario Pier Luigi Pagliai è un sostenitore del Partito d'Azione. La stamperia sita proprio di fronte alla Caserma Repubblicana, stampava giornali a diffusione nazionale e sino all'8 settembre aveva fornito materiali di stampa al Partito d'Azione, a Giustizia e Libertà e alle Brigate Garibaldi.

I locali della tipografia durante il regime subiscono diverse perquisizioni fortunatamente senza esito, in quanto il materiale pericoloso viene prontamente trasferito in un nascondiglio quando si avverte un allarme.

Mentre di giorno si stampano articoli vari di storia locale e testi della Bibbia, di notte si preparano i numeri clandestini che riportano notizie delle bande. “Il Pioniere” diviene ben presto il portavoce del Partito d'Azione, le cui informazioni provengono da Radio Londra e da altre stazioni clandestine.

Il trasporto della stampa viene prevalentemente effettuato dalle staffette locali che portano anche alle famiglie le lettere dei figli impegnati nella Resistenza.

A Torre il centro di smistamento del giornale è, come si è detto, la casa della professoressa Anna Marullo, che svolge i contatti tra Torre e Torino con Giorgio Agosti e Ada Gobetti e con lei collabora anche il prof. Francesco Lo Bue.

⁷Intervista di Debora Michelin Salomon dell' 11 dicembre 2013, Tesi di laurea, op., cit., pag. 76.

⁸Intervista di Debora Michelin Salomon del 16 dicembre 2013, Tesi di laurea op., cit., pag. 74.

La sua casa si trova nel cortile retrostante il “Caffè d’Italia”, che svolge un importante ruolo. Ecco a tal riguardo la pertinente testimonianza di Eldina Bellion: *“Lo Bue e la Marullo mi davano i plichi da portare a Torino, non più per i partigiani ma per il Partito d’Azione, loro erano molto per il Partito d’Azione e mi preparavano i pacchi, io li portavo e c’era uno scambio a Torino. Non si sapeva chi veniva a prenderli, c’era solo un segno di riconoscimento. Io scendevo dal treno quando arrivava e vedevo qualcuno che cercava, il ragazzo a cui consegnavo io aveva il nome di battaglia Petrarca. Lui poi mi dava le cose da portare su... La sera mi aspettava sempre Anna Marullo che mi dava i documenti falsi da portare a Torino e poi anche le cose per il Partito d’Azione”⁹*.

La diffusione settimanale è garantita anche nelle Valli Chisone e Germanasca sotto la guida di Sandro Sarti e Carlotta Genre, coadiuvati da Adriana Bianciotto e Emy Peyrot.

Le staffette si spostano di notte, attraversando anche i boschi per non essere scoperte. La distribuzione non è facile e spesso rischiosa.

Ecco a tal proposito l’emblematica testimonianza di Domenica Vottero: *“Si era sempre in movimento, si portavano i giornali “Il Pioniere”, se ne aveva delle borse, delle belle borse. Una volta sono partita da Asti per venire su quando hanno bombardato un ponte. Sono arrivata là con la bicicletta e poi non c’era più il ponte. Ero carica con la bicicletta, allora sono tornata indietro, poi ho visto qualcuno lì, allora ho chiesto e m’han detto: «Guardi deve tornare indietro, scendere nel fiume, attraversare il fiume e poi passare dall’altra parte». E così ho fatto, ne ho avuto per tre ore. Ero sola e poi sono arrivata qui tardi, mi sono ancora presa una lavata di testa dal comandante Roberto Malan perché ero arrivata in ritardo!”¹⁰*.

Il giornale viene distribuito anche a Torino, Cuneo e Asti con un camion della ditta Mazzonis che allora disponeva di circa 1.800 operai. Si rivolge ai partigiani, a tutta la popolazione, e il titolo emblematico voluto da Gustavo Malan vuole essere un pioniere della nuova stampa, e il nuovo italiano, il nuovo europeo dovrà essere un pioniere.¹¹

Oltre a fornire notizie e proporre riflessioni sulla Resistenza, il giornale stampa anche articoli tratti da altre pubblicazioni clandestine, argomenti innovativi come il federalismo europeo e la questione delle autonomie territoriali, dedica inoltre degli spazi al ruolo delle donne nella lotta partigiana, auspicando che nella futura società democratica abbiano gli stessi diritti e doveri degli uomini. Il giornale dopo la liberazione rimane attivo fino alla seconda metà del 1946.

Il setificio Gütermann

Anche nel contesto del mondo operaio, nella fabbrica, la presenza delle donne assume un rilievo notevole mediante una loro partecipazione spesso decisiva nel promuovere le prime iniziative di sciopero. Singolare a tal riguardo è l’organizzazione partigiana del setificio Gütermann di Perosa Argentina, che rappresenta un significativo esempio di collaborazione con i partigiani da parte del personale delle industrie locali. Nello stabilimento le giovani operaie nuove assunte vengono da sempre inserite nel ciclo produttivo che prevede il loro impiego nei vari reparti, in modo che imparino diverse lavorazioni e possano all’occorrenza, essere trasferite da un reparto all’altro.

⁹Intervista di Debora Michelin Salomon avvenuta il 4 dicembre 2013, tratta dalla sua Tesi di laurea, Dipartimento di studi storici, corso di Laurea in Scienze storiche e documentarie, 2013-2014, pag. 65-66.

¹⁰Trascrizione dell’intervista dal filmato *Il Pioniere. L’informazione clandestina da Radio Londra alla Val Pellice*.

¹¹Il Pioniere, anno 1, n. 2, 7 luglio 1944.

Subito dopo l'8 settembre nel setificio si comincia a tessere la rete comunicativa tra il CLN e le bande partigiane. Il coordinatore è il quarantenne impiegato Francesco Domenichini, il "Numero 6", che sfruttando l'organizzazione del lavoro interno, sposta una staffetta da un reparto ad un altro sottraendola all'attenzione del caporeparto e delle colleghe stesse. Quando è necessario la staffetta non si presenta nel reparto cui era stata destinata, ma sale da Domenichini, riceve l'ordine da recapitare, scende attraverso la "fabbrica vecchia", sulla strada dell'Inverso vicino alla Centrale elettrica, e parte con la bicicletta a disposizione per la propria missione. Al rientro ripassa dalla Centrale, sale in ufficio se deve comunicare qualcosa e torna al suo reparto. Infine esce dalla portineria a fine turno timbrando regolarmente il cartellino, prova evidente della sua presenza in fabbrica. Le staffette operaie presenti nel setificio sono un certo numero e dunque possono essere impiegate nelle loro missioni quando la situazione lo richiede. Anche se l'esercito tedesco e il Comando repubblicano controllano le famiglie e le singole persone sospette di antifascismo, tra le staffette della Gütermann non si sono verificate perdite o arresti, né eventuali sospetti a carico del "Numero 6", segno del buon funzionamento operativo tra il centro informativo del CLN e le bande partigiane¹².

La Resistenza taciuta

Per decenni, come si è detto, a livello storico e istituzionale, dopo la Liberazione non è stato riconosciuto in modo adeguato l'importante contributo delle donne durante la Resistenza, che è stata perlopiù raccontata al maschile. Il loro apporto alla guerra non è stato riconosciuto adeguatamente, ma relegato ad un ruolo secondario. Anche il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) nel 1944 impiega quasi un anno per riconoscere i Gruppi di Difesa della Donna come un'organizzazione di massa aderente al CLN.

Nel 1949 Renata Viganò scrive *L'Agnese va a morire*, un romanzo neorealista di ispirazione autobiografica, giacché l'autrice è stata con il marito una partigiana della Resistenza.

Il *Diario* di Ada Gobetti pubblicato nel 1956, è una delle primissime autobiografie molto dettagliate sulle vicende che ha vissuto la scrittrice.

Il riconoscimento della figura femminile all'interno della Resistenza italiana inizia a essere rivendicato a partire dagli anni Sessanta con l'obiettivo di ridefinire il ruolo della donna, per inserirlo nella storia della Repubblica e della Resistenza.

Nel 1976 dodici partigiane a Torino rompono il silenzio ed esce il primo libro dedicato all'argomento, opportunamente intitolato *La Resistenza taciuta*, a cura di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina. L'anno dopo si tengono importanti convegni a Bologna e a Milano.

Negli anni compresi tra il 1976 e il 1982 le protagoniste scrivono diverse opere di memorialistica e si costituisce la "Società Italiana delle Storiche" per dare rilievo al patrimonio scientifico e culturale prodotto dalle loro ricerche, a cui seguono varie iniziative per fare il punto sugli studi di questi ultimi anni. Nascono anche rapporti di collaborazione con gli Istituti regionali o locali per la storia del movimento di liberazione e della Resistenza e alcune studiose di Milano, Torino, Trieste, Bergamo, Ancona, Roma, Napoli organizzano dei convegni mettendo a confronto ipotesi e metodologie di ricerca. Finalmente la denuncia del mancato riconoscimento delle azioni femminili oggi sembra essersi conclusa.

¹²Queste informazioni sono state comunicate da Franco Bergoin, figlio della staffetta Regina Pero, alla quale è stato dedicato un paragrafo nell'ultimo capitolo.

Negli anni 2006/2007 l'Istituto storico della Resistenza e della storia contemporanea (Istoreto) ha inoltre creato un portale web, insieme a Francia, Polonia, Slovenia, Austria, Germania, che si avvale di numerose video-interviste, rivolte soprattutto ai giovani e agli studenti.

Si è trattato di una tardiva ma necessaria presa di coscienza che quello femminile non è stato semplicemente “un contributo” alla Resistenza, ma qualcosa di più importante: un’adesione larga e consapevole a un movimento durante una dolorosa guerra, di cui le donne hanno accettato le terribili regole.

ADA PROSPERO GOBETTI MARCHESINI (1902-1968)

Ada Prospero è figlia di una famiglia di commercianti del Canton Ticino immigrata a Torino nella seconda metà dell'Ottocento. Al Liceo Vincenzo Gioberti conosce Piero Gobetti, un intellettuale liberale, giornalista e scrittore e anche lui figlio di commercianti, che nel 1923 diventerà suo marito. L'incontro con Piero è decisivo non solo sul piano sentimentale, ma anche su quello ideologico. Ada è inevitabilmente influenzata dalla forte personalità del marito, ne condivide il pensiero e l'azione, lo affianca in tutte le battaglie politiche come quelle del 1922 fuori dai cancelli della Fiat a Mirafiori, ma a volte la sua intransigenza e il suo rigore le pesano. *“Io sono una creatura selvaggia - ebbe a dire - che ha bisogno di cantare e di correre, cogliendo fiori. Sono fatta d'impeto e non di riflessione, per ora!”*. Ma lui la rimprovera, considera il cogliere fiori un *“trastullarsi con la natura”*, mentre altre urgenze incombono. Ada lo asseconda ed è pronta a sacrificare le sue passioni, lo studio del pianoforte e del canto, per collaborare sin dal 1918 alle riviste culturali fondate dal marito (Energie Nove, Rivoluzione liberale), dedicarsi allo studio della filosofia e delle lingue e letterature straniere (russa e inglese) e scrivere libri per l'infanzia.

Gli studi

Nel 1925 si laurea in Filosofia e si dedica all'insegnamento, agli studi letterari e pedagogici. Negli anni del fascismo la loro casa diventa il centro di una rete clandestina di intellettuali, che porterà più tardi alla costituzione del movimento Giustizia e Libertà.

Il fascismo si accanisce però contro il giovane Piero per impedirgli la sua attività editoriale, Mussolini in persona ordina al prefetto di rendergli la vita difficile, perché è un oppositore del governo e del fascismo. Puntuali giungeranno allora le minacce fino alla sera del 5 settembre 1924, quando Piero sotto casa subisce un'aggressione violentissima da parte di una squadra fascista. A causa delle percosse subite trascorre molte settimane a letto. Il regime non gli dà tregua e Piero decide di prendere la via dell'esilio, destinazione Parigi, dove troverà una folta comunità di fuorusciti antifascisti italiani. Ada e il figlio Paolo, nato da poche settimane (dicembre 1925), restano momentaneamente a Torino. Le condizioni di salute di Piero, compromesse dal pestaggio di settembre, non miglioreranno e lo condurranno alla morte il 15 febbraio del 1926 per un attacco di cuore. Strazianti le parole di Ada sul suo diario alla notizia della sua morte: *“Non è vero, non è vero: tu ritornerai. Non so quando, non importa, non importa. Ritornerai e il tuo piccolo ti correrà incontro e tu lo solleverai tra le tue braccia. E io ti stringerò forte forte e non ti lascerò più partire, mai più. È un vano sogno, tutto questo, una prova a cui hai voluto pormi: tu mi vedi, mi senti: e io saprò mostrarmi degna del tuo amore. Quando ti parrà che la prova sia durata abbastanza, tornerai per non più lasciarmi. Saranno passati molti anni ma immutati splenderanno i tuoi occhi e ritroverò le espressioni di tenerezza della tua voce. Mio caro, mio piccolo mio amore, ti aspetterò sempre: ho bisogno di attenderti per vivere”*. Poi avviene la lenta ripresa. Qualche anno dopo Ada scrive: *“Se volevo continuare a vivere bisognava che mi costruissi*

una vita mia, una vita autonoma, non più sostenuta e assorbita da un'altra più vigorosa. Bisognava insomma che imparassi a camminare con le mie gambe e a pensare con la mia testa. In questo difficilissimo momento, potevano aiutarmi gli amici di Piero che in me continuavano a vedere inevitabilmente una parte e un riflesso di lui. Ma riuscirono meglio persone che non l'avevano conosciuto e che mi consideravano per quello che ero”.

Il lavoro

Ada riprende quindi il lavoro, come traduttrice, incoraggiata da Benedetto Croce, che aveva conosciuto durante il suo viaggio di nozze a Napoli e che frequenterà per molti anni nel dopoguerra nella sua casa di Meana di Susa. Nel 1928 vince un concorso e inizia a insegnare inglese, ma non viene meno il suo impegno politico e culturale e la sua attività di relazione con i dissidenti.

Nel 1937 sposa Ettore Marchesini, un impiegato tecnico dell'EIAR, la radio di Stato, e nel 1941 partecipa alla fondazione del Partito d'Azione. Dopo l'8 settembre 1943, con il figlio Paolo, entra nella Resistenza, costituendo un primo nucleo di partigiani nella borgata Cordola di Meana, mantenendo i collegamenti tra Torino e le formazioni GL operanti in Val Susa e nei vari centri del Piemonte. Collabora alla fondazione e organizzazione dei Gruppi di Difesa della Donna, fonda inoltre il giornale clandestino “La Nuova Realtà” redatto dal Movimento femminile di GL. Dalle drammatiche esperienze di questi anni nascerà il *Diario partigiano*, pubblicato da Einaudi nel 1956.

La Resistenza

Entriamo nel vivo della sua storia partigiana. L'approdo di Ada alla Resistenza affonda le sue origini in un antifascismo della prima ora, maturato tra le aule dell'Università di Torino accanto ad un gruppo di giovani democratici capeggiati da Piero Gobetti (1901-1926). Nella sua abitazione riceve noti antifascisti di diversi orientamenti politici, ma il regime la sorveglia.

Poi arriva l'8 settembre del '43 e Ada non ha alcuna esitazione ad arruolarsi tra le fila dei partigiani, assume significativamente il nome di un eroe maschile, *Ulisse*. Il figlio Paolo, intenzionato a fare lo stesso, è trattenuto dalla madre. L'istinto materno che vuole preservarlo da ogni rischio soccombe però davanti al dovere morale di combattere il nazifascismo.

Ada è attivissima in Val di Susa, una valle strategica per le comunicazioni con la Francia, ha incarichi organizzativi, quale commissaria politica della IV Divisione GL Stellina, si muove tra Torino e la valle portando armi, ordini, stampa, soldi, direttive militari. In Francia prende contatto con le donne della Resistenza. Viene nominata Ispettore del Comando militare della formazione Giustizia e Libertà. Conduce le operazioni con l'abilità e la sicurezza di una dirigente di vecchia data; coordina lucidamente azioni militari, coinvolge la popolazione, tiene i rapporti con gli alleati, in Italia e all'estero.

Il sostegno alle donne

Ada nella Resistenza non vede soltanto i partigiani, vede anche le donne. Dalla lettura delle pagine del Diario emerge infatti la sua speciale attenzione rivolta alle donne, derivata dalla profonda convinzione che il loro coinvolgimento nella lotta partigiana prima e, nella fase della ricostruzione, dopo, avrebbe giovato non solo alla causa della Resistenza, ma avrebbe innescato il processo di liberazione della donna, obiettivo che Ada Gobetti non ha perso mai di vista durante tutta la sua intensa attività del dopoguerra. Incoraggia il coinvolgimento delle donne nella lotta e segue con interesse la formazione di gruppi operativi di lavoro, nati

dall'adesione spontanea di donne di ogni età e condizione, che si prestano ad azioni di cura e di aiuto, nella raccolta di denaro, rifornimento di cibo, vestiario e medicine. Le attività si estendono anche al trasporto di armi, ordini e stampa clandestina.

Promotrice dei GDD

Ada è anche promotrice dei GDD. Il 21 ottobre 1943 si registra la prima riunione durante la quale l'organizzazione comincia a prendere forma e realtà. La presenza di donne provenienti da varie formazioni politiche denota la volontà unitaria e pluralista che anima i gruppi: ci sono due comuniste che conosce, un'amica del Partito d'Azione, una socialista, una liberale e una democristiana.

L'estensione dell'organizzazione richiede ai responsabili capacità organizzative, prontezza di intuizione e conoscenza del territorio per prevenire infiltrazioni di spie e delatrici.

La città viene suddivisa in cinque quartieri. In ogni quartiere presiede un gruppo di donne (possibilmente una per partito) che provvede a distribuire, col denaro fornito dal CLN, sussidi alle famiglie dei prigionieri politici, dei deportati e dei partigiani: un'attività che richiede qualità di prontezza e d'intuizione.

Con il figlio Paolo

Ada è una partigiana ma anche una madre. Eccone alcuni esempi.

Lettura3 seguito

Il dopoguerra

Dopo la Liberazione Ada Gobetti, medaglia d'argento della Resistenza, viene nominata vicesindaco di Torino, con l'incarico dell'Istruzione e dell'Assistenza. Si occupa degli ex prigionieri, i sopravvissuti nei campi di concentramento, i liberati dal carcere, i poveri e chi ha perso tutto in una guerra che ha reso irricognoscibile la città. Si concentra sugli aiuti ad anziani e malati, sul cambiamento dei regolamenti scolastici, sulla ristrutturazione di musei, gallerie e biblioteche. Torino secondo lei deve tornare a essere un punto di riferimento culturale, come lo era stata prima del conflitto e durante la sua adolescenza.

La memoria

Negli anni che seguono intensa e importante è la sua attività giornalistica e quella di pedagoga, traduttrice, scrittrice. Nel 1959 fonda il "Giornale dei genitori", nel 1961 crea a Torino con il figlio Paolo il "Centro Studi Piero Gobetti", sito nella sua abitazione torinese di via Fabro 6, già sede della casa editrice di Piero e un punto di riferimento sicuro dei cospiratori di Giustizia e Libertà, che ha dato e continua a dare un importante contributo alla vita culturale del Paese e che ha pubblicato, tra l'altro, l'intera corrispondenza tra Piero ed Ada. Continua il suo impegno politico per l'emancipazione femminile, divenendo simbolo di una generazione di donne che hanno dovuto lottare per i propri diritti in una società fortemente maschilista. Ada si occupa dei temi della contraccezione e della scelta della maternità volontaria, cosciente e responsabile: lo fa in modo concreto fondando l'Associazione per l'igiene e l'educazione matrimoniale e prematrimoniale (AIEMP), rivolta alle donne. Ada è anche molto sensibile e attenta ai messaggi che arrivano proprio dai ragazzi. Per questo firma un articolo, il 10 gennaio 1968, che suscita scalpore fin dal titolo, *Gli studenti hanno ragione*, a proposito delle occupazioni universitarie e delle manifestazioni di protesta, nelle quali vede una continuazione della lotta resistenziale.

Ad Ada sono stati intitolati/e un Istituto professionale e una via a Torino, una via a Moncalieri, una Scuola dell'Infanzia a Collegno, Sesto Fiorentino e Ferrara, una Scuola Secondaria a None e una biblioteca a Vaie.

Il Diario

Il libro è il racconto di una madre che va a fare la guerra insieme al figlio diciottenne e con lui divide i pericoli e i disagi. È una delle opere più riuscite, anche dal punto di vista letterario, sulla Resistenza.

Nell'epigrafe si legge: *“Dedico questi ricordi ai miei amici: vicini e lontani; di vent'anni e di un'ora sola. Perché proprio l'amicizia m'è parso il significato intimo, il segno della nostra battaglia E forse lo è stato veramente... Quest'amicizia non è stata e non deve essere solo un mezzo per raggiungere qualche altra cosa, ma è un valore in se stessa, perché in essa forse è il senso dell'uomo, soltanto allora potremo ripensare al nostro passato e rivedere il volto dei nostri amici, vivi o morti, senza malinconia e senza disperazione”*.

Nel libro si racconta l'esistenza di un'altra Italia che il fascismo non riuscì a piegare né a omologare, un “piccolo residuo”, per usare la terminologia biblica, grazie al quale è stata possibile la rinascita della Nazione. Composto due anni dopo la liberazione, elaborando gli appunti scritti in un inglese cifrato criptico (per non rischiare la vita, qualora fascisti e nazisti li avessero rinvenuti), documenta la lotta armata dal 10 settembre 1943, giorno in cui i tedeschi occupano Torino, al 26-28 aprile 1945 in Val di Susa e Val Germanasca, zone strategiche per le comunicazioni con la Francia. Non c'è nulla di eroico o straordinario, ma la realtà vissuta dalla gente, circa 300 sono i personaggi, un complesso fenomeno storico intrecciato da molti comportamenti individuali. È la cronaca costellata da eventi terribili e luttuosi, in cui la vita era senza remissione alcuna minacciata da rappresaglie e stragi, da delazioni e arresti, da torture e deportazioni. Una parola ricorrente è quella indicata nell'epigrafe, amicizia, che si fa tanto più sicura quanto più impazza la furia del mondo in guerra. Amicizia intesa come fedeltà al proprio concetto morale riscontrabile ad esempio tra i preti e i comunisti, tra studenti e operai, tra intellettuali e soldati; amicizia come comprensione dell'ora incerta in cui si vive e della chiamata alle responsabilità del momento; amicizia, ancora, come volontà di non abbandonare l'altro nella comune buona battaglia e di soccorrerlo; amicizia, infine, come condizione esistenziale inevitabile, normale, persino scontata e per questo spoglia di eroismo.

La grandezza di Ada, secondo molti storici, risiede nel fatto che non si è fatta schiacciare dal passato, non si è piegata al terrore fascista pur pagando un prezzo altissimo. Animata da un desiderio di libertà e di giustizia, spinta da un'alta coscienza civile, ha abbracciato la causa della lotta partigiana con coerenza e determinazione. Una bella modalità per onorare la memoria di Piero Gobetti, il giovane martire del primo antifascismo italiano.

BIANCA GUIDETTI SERRA (1919-2004)

Bianca Guidetti Serra è nata nel 1919 a Torino. Il nonno materno era un falegname torinese, quello paterno un piccolo proprietario terriero dell'alessandrino emigrato in Argentina, la madre faceva la sarta. Bianca nella sua autobiografia mette in evidenza l'influsso culturale che il padre ha avuto su di lei e su Carla, la sorella più piccola. A lei ha trasmesso in particolare l'aspetto culturale della professione di avvocato. Il cognome Serra è stato acquisito dal bisnonno di Bianca quando venne lasciato in eredità alla famiglia Guidetti il suo podere e, come da tradizione, anche il cognome. Rimane orfana del padre nel 1938

all'età di diciannove anni, in quello stesso anno consegue la maturità classica da privatista al Liceo Massimo d'Azeglio, dove intreccia amicizie destinate a durare nel tempo e a segnare profondamente il suo futuro, è stata infatti l'occasione in cui ha conosciuto

Alberto Salmoni (poi suo marito) e Primo Levi. Ai tempi del liceo compie la sua scelta antifascista per reazione alle leggi razziali che colpiscono il gruppo dei suoi giovani amici ebrei tra cui il suo futuro marito. Si iscrive quindi alla facoltà di Giurisprudenza, compiendo una scelta inconsueta per il tempo. Le poche donne che imboccano gli studi giuridici e le pochissime che si avventurano nell'esercizio della professione legale hanno alle spalle reti familiari composte da padri, fratelli o mariti che garantiscono la possibilità di lavorare all'interno di studi legali.

La perdita del capofamiglia cambia la vita delle tre donne. Le loro entrate si riducono drasticamente, tanto che la madre si rimette a fare la sarta e Bianca trova impiego come assistente sociale presso le industrie del torinese per conto dell'Unione industriale.

Il contatto con la realtà di fabbrica e i problemi sociali collegati suscita in lei un interesse nei confronti dell'universo operaio che sempre eserciterà un forte influsso sulle sue scelte politiche e sulla futura professione.

Per lei ad esempio, la passione politica è sempre stata una ragione di vita che l'ha guidata in tutto il suo percorso e ha connotato in modo marcato la sua professione.

"La mia vita individuale è stata intrecciata con il mestiere o, forse meglio, il mestiere mi ha sovente coinvolta personalmente - spiega in una sua pubblicazione - Temo non sia stato il modo giusto di fare l'avvocato. Molti sostengono infatti che è necessario un netto distacco fra l'intervento del difensore e chi lo richiede. Per me non è stato così".

Il 3 luglio 1943, in un momento cruciale e delicatissimo per le sorti dell'Italia, Bianca si laurea con una tesi sperimentale in Medicina Legale riguardante lo studio del senso morale nei delinquenti minori, basata sulle interviste di 54 detenuti dell'Istituto Penale per i Minorenni Ferrante Aporti, di altrettanti studenti del Liceo classico M. D'Azeglio e dell'Istituto di Avviamento professionale di Cirié, che vengono messe a confronto. Entra così in contatto con la triste realtà del riformatorio e l'inefficacia dei suoi metodi di riabilitazione.

A Bianca interessano i problemi sociali e tutto quello che riguarda il diritto, ed entra ufficialmente a far parte del PCI clandestino nel luglio 1943, poco prima della destituzione di Mussolini.

La resistenza al fascismo

La sua consapevolezza antifascista matura nell'autunno del 1938, dopo la promulgazione delle leggi razziali. I suoi amici, quasi tutti ebrei si trovano improvvisamente marchiati da una diversità che li emargina. Iniziata la guerra, nel 1941, per un paio di sere insieme a un piccolo gruppo di simpatizzanti va a strappare i manifesti che, nel centro di Torino, indicano gli ebrei come "nemici della patria". Questo è il suo primo atto politico e di concreta opposizione al regime.

Con l'8 settembre e l'entrata dei carri armati tedeschi a Torino fa la scelta della Resistenza con il nome di battaglia *Nerina* e con l'incarico di responsabile femminile del rione del Centro, dove si occupa di raccolta fondi, propaganda, lezioni di vita democratica e integrazione della donna nella vita politica e nella militanza. Partecipa anche alla stesura e alla pubblicazione di un foglio ciclostilato "Il Proletario".

I vari compiti

Si sposta talvolta in Val Germanasca per andare a trovare Paolo Gobetti, il figlio dell'amica Ada. Opera anche come staffetta e nell'estate del 1944 mentre si dirige in Val Chisone portando con sé dispacci e viveri, si trova il passo sbarrato da un rastrellamento nazifascista, deve allora fingersi la cameriera dell'albergo "Tre Re" di Fenestrelle per qualche giorno finché non riesce a fuggire, venendo anche coinvolta in uno scontro a fuoco. Bianca ricorda quei giorni come un piccolo episodio quasi da commedia in mezzo a tante tragedie: amici che hanno perso la vita, altri deportati e scomparsi, giorni di paura e speranza, fino alla vigilia della liberazione.

Deve inoltre organizzare il movimento femminile unitario "Gruppi di difesa della donna" di cui è un'attiva promotrice insieme ad Ada Gobetti.

Bianca rimane qualche anno alla Camera del lavoro, dove espleta le vertenze sindacali e si occupa anche di una Commissione femminile sindacale.

Con i Gruppi GDD partecipa alla preparazione dello sciopero generale del 18 aprile 1945, preludio dell'insurrezione, sfruttando la loro capillare rete organizzativa e sollecitando i lavoratori e le lavoratrici all'insurrezione attraverso giornali, volantini e "comizi volanti", ovvero brevi discorsi, davanti ai cancelli delle fabbriche e in sella alla sua bicicletta per poter "volare via" al primo segno di pericolo.

Bianca stessa si reca assieme a una compagna alla Bergougnan, una fabbrica di gomme, dove tiene un breve quanto emozionante discorso davanti a una folla di lavoratori e lavoratrici euforici alla notizia della marcia delle armate sovietiche su Berlino.

A Bianca sono state indirizzate le uniche cartoline postali con cui Primo Levi ha dato notizia della sua deportazione e della sua prigionia ad Auschwitz. (*Lettura*)

Il lavoro nel dopoguerra

Solo dopo la liberazione di Torino tra il 26 e il 28 aprile, Bianca e il marito Alberto si incontrarono di nuovo. In quei giorni di grande concitazione, Bianca, girando per la città sulla sua bicicletta per portare dispacci e informazioni nei diversi settori della città, viene fermata da una delle bande assoldate dai fascisti nel loro ultimo tentativo di riprendere il controllo delle strade; la fascia con la croce rossa che porta al braccio le salva la vita, una nuova vita irta di problematiche.

Emblematica questa sua frase: *"Anche un piccolo granello di sabbia, unendosi ad altri, può inceppare ingranaggi e meccanismi perversi. Non bisogna arrendersi, rinunciare al cambiamento"*.

L'impegno sociale

Nel 1947 supera gli esami da procuratore legale: è una dei 6 avvocati donna su 800 appartenenti al Foro torinese. Fare il funzionario dopo la fase iniziale più viva non la soddisfa più, sicché nel 1949 decide di iniziare la carriera professionale come penalista che terrà fino al 2001.

Dal 1956 non si iscrive più a nessun partito, ma continua a far politica come indipendente. Il suo impegno professionale si svolge principalmente nel campo del diritto di famiglia e della tutela dei minori e carcerati, nelle cause sul lavoro a fianco del sindacato. Nel 1958 vince una causa difendendo la parità di retribuzione tra uomo e donna appellandosi all'art. 3 della Costituzione (pari dignità sociale davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali).

Comincia così il suo quotidiano impegno fra i tanti problemi della gente comune, occupandosi anche dei minori che non hanno famiglia, gli adottati, che a quell'epoca non

possono iscriversi regolarmente nelle scuole, e delle istituzioni ad essi collegate, con occhio attento alla violazione dei diritti umani e alla sofferenza dei detenuti politici.

Accanto all'attività professionale, Bianca mantiene un impegno civile e sociale in varie associazioni. Nel 1961 è tra i soci fondatori del Centro studi Piero Gobetti, di cui sarà Presidente. Nel 1962 è socia fondatrice dell'ANFAA (Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affilianti) in difesa dei diritti dell'infanzia e per una riforma della legge sulle adozioni approvata nel 1967; poi dell'UCES (Unione Contro l'Emarginazione Sociale) in difesa dei minori ricoverati negli istituti assistenziali.

Come altre avvocate militanti europee, anche Bianca è coinvolta in uno dei temi più scottanti che contrassegnarono negli anni Sessanta e Settanta, ossia il diritto di porre fine a una gravidanza indesiderata.

In veste di avvocato prende parte anche a numerose missioni internazionali e a battaglie giudiziarie per la tutela della salute in fabbrica e contro l'inquinamento ambientale. Ricopre, inoltre, sempre da candidata indipendente, numerosi incarichi istituzionali, come consigliera comunale a Torino (1985/87) si spende per il reinserimento dei detenuti e il miglioramento delle condizioni carcerarie; ottiene poi un seggio al Parlamento nel 1987 nelle liste di Democrazia proletaria, dove, da deputata, oltre a far parte delle commissioni Giustizia e Antimafia, è la prima firmataria della proposta di legge per la messa al bando dell'amianto, approvata poi nel 1992. Dimessasi dal Parlamento nel 1991, viene poi nuovamente eletta nel Consiglio comunale di Torino, come indipendente del Partito Democratico della Sinistra fino al 1999. Muore a Torino nel 2004.

La memoria

A Torino le è stata intitolata la biblioteca civica. una targa sulla facciata della casa di via San Dalmazzo dove è vissuta, e due querce nel giardino antistante.

Tante sono le sue pubblicazioni. *Il paese dei Celestini* (1973)), *Le schedature Fiat* (1984), *Storie di giustizia, ingiustizia e galera* (1994), *Bianca la rossa* (2009), e * *Compagne*.

Si tratta di due volumi editi nel 1977 che raccolgono le testimonianze di una cinquantina di donne che hanno partecipato alla Resistenza e che ebbero con lei dei legami di affinità politica, di conoscenza e di affetto.

Sono tutte di origine proletaria e torinesi, il comune denominatore è la lotta di classe l'antifascismo, i borghi periferici e le fabbriche, dall'occupazione delle fabbriche nel 1920 agli scioperi del marzo 1943, alla Resistenza, agli anni duri della guerra fredda e della repressione per arrivare alla ripresa operaia del 1968/69.

Ecco alcune sue riflessioni sulla sua attività politica e professionale.

SILVIA PONS (1919-1958)

Silvia Pons, medico e publicista di tematiche sanitarie, ha vissuto una vita intensa e poliedrica all'insegna della libertà e dell'impegno civile, soprattutto per quanto riguarda i diritti e l'emancipazione delle donne. Ha svolto il suo percorso affermando con determinazione la propria identità e libertà di donna, dapprima durante la Resistenza come militante antifascista, e poi in una Italia che stentava a riconoscerne i diritti.

Silvia Pons è nata a Torre Pellice il 12 marzo 1919, il padre Arnaldo Enrico proviene da una famiglia montanara di Massello, lavora come dipendente della Banca commerciale di Ivrea e successivamente come direttore della Banca commerciale di Aosta, la madre Lilly Bernoulli proviene da una famiglia torinese borghese stabilitasi a Torre Pellice. Silvia frequenta le scuole elementari a Ivrea e le superiori ad Aosta.

La giovinezza

È amica con Frida Malan e i suoi fratelli Roberto e Gustavo con cui trascorre a Torre Pellice le vacanze estive nella casa materna, e fa anche amicizia con Giorgio Spini, futuro esponente del Partito d'Azione. Nel 1936 intrattiene una corrispondenza con un giovane soldato impegnato nella campagna etiopica come “madrina di guerra”, una consuetudine fascista per le fanciulle che in questo modo devono cercare di rincuorare i giovani in armi. Dopo gli studi classici, nel 1937 lascia la famiglia ad Aosta e si sposta a Torino per studiare Medicina e Chirurgia. Nel capoluogo piemontese incontra Giorgio Diena, uno studente ebreo di Economia e Commercio con cui inizia ad incontrarsi insieme ad altri amici, intellettuali, studenti e laureati che contestano la sottomissione imposta dal fascismo. * Questi giovani, tra cui Emanuele Artom, Primo Levi, Giorgio Segre, Alberto Salmoni e Bianca Guidetti Serra, si riuniscono settimanalmente nella biblioteca della scuola ebraica. Silvia è una donna determinata, moderna e controcorrente per i tempi, comincia ad esempio a fumare e ad indossare i pantaloni, allora ancora una rarità, suona il pianoforte e ama praticare lo sport, legge i romanzi russi, studia anche la storia delle femministe inglesi ed è una convinta sostenitrice dell'emancipazione femminile.

Le leggi razziali

In seguito alla proclamazione delle leggi razziali, Giorgio può continuare gli studi poiché si è iscritto prima della loro promulgazione ed è esonerato dal servizio di leva. Gli ebrei vengono cacciati dal pubblico impiego e dalle forze armate, è loro proibito possedere aziende con più di 100 dipendenti, sono espulsi dalle fabbriche e dalle professioni, esclusi dalle scuole pubbliche, impediti di assumere domestici ariani. Nella sua famiglia, dapprima, le restrizioni non impediscono il lavoro del padre, del nonno, degli zii, tutti imprenditori con meno dipendenti di quelli stabiliti dalla legge discriminatoria. Nel 1939 Silvia appena ventenne rimane incinta, uno scandalo per i tempi, infatti le leggi in vigore vietano i matrimoni misti tra ebrei e ariani, sicché la famiglia le consiglia di abortire, ma lei sceglie con coraggio la maternità fuori dal matrimonio. Per i due giovani è un momento molto difficile che li spinge disperati ad un tentato suicidio come atto di ribellione al conformismo e all'ipocrisia fascista, e Giorgio trascorre un lungo periodo in ospedale avendo contratto un'infezione. Nonostante le forti pressioni dei genitori Silvia non demorde, continua la gravidanza e si trasferisce con Giorgio nella periferia di Torino. Il 30 luglio 1940 nasce il figlio Vittorio. Così Bianca Guidetti Serra ricorda quel concitato periodo della vita di Silvia evidenziandone il carattere caparbio: *“Sapere affrontare una situazione così difficile, in quel momento, e scegliere in un certo modo era un segnale di una persona certamente molto forte, come lei, per quel che io mi ricordo, era. Sotto quel profilo, in quegli anni lì era davvero notevole ... poi lo era nel modo di fare. Io ricordo un particolare: un giorno ero con lei in via Bertola, quasi davanti a casa sua, e stavamo chiacchierando. Una macchina ha investito una persona, e si è sentito l'urlo delle persone intorno, no? come avviene in queste cose. Lei fu la prima, si è proprio precipitata a soccorrere la persona che era stata investita, una sicurezza nella scelta ... non si è fermata a dire: - chi va? - ... insomma, senza chiedere niente a nessuno. Mi è rimasto impresso questo atteggiamento che era caratteristico suo,*

credo, segno di grande sicurezza personale e poi successivamente professionale, suppongo¹³”.

Silvia nonostante i pesanti problemi familiari continua a frequentare l'Università, e Giorgio per supportare i congiunti è costretto a lasciare gli studi per andare a lavorare nella ditta del padre come ragioniere e rappresentante.

I due giovani iniziano anche a collaborare con il gruppo torinese di Giustizia e Libertà fondato da Piero Gobetti, con cui hanno già avuto dei contatti precedentemente nella casa di via Fabro e frequentano anche a Torre Pellice Giorgio Agosti, Gustavo Malan e Mario Alberto Rollier, membri dell'esecutivo piemontese del Partito d'Azione.

Dopo i devastanti bombardamenti sulla città, nell'autunno del 1942 decidono di sfollare a Torre Pellice dove il figlio era già stato affidato ai nonni paterni, poi ad un paio di famiglie.

I due genitori continuano i loro impegni politici, che confluiscono nella collaborazione per la fondazione della sezione torinese del Partito d'Azione. Poi il 12 febbraio 1943 Giorgio viene arrestato sul treno Torino-Milano perché in possesso di scritti contrari al regime. Viene portato prima alle Nuove di Torino e poi al carcere di Regina Coeli di Roma, da dove esce soltanto alla fine di agosto, e quindi riprende a dare il suo supporto nei collegamenti fra i vari gruppi antifascisti.

L'8 luglio 1943 Silvia si laurea in Medicina e Chirurgia con una tesi sulla sifilide congenita. Nel 1944 riceve per un anno l'incarico di medico scolastico nel Comune di Torino, poi collabora con L'Ente Nazionale per la Prevenzione degli Infortuni facendo dei controlli in alcune industrie di Asti e Pinerolo, e nelle miniere di Issogne in Val d'Aosta.

La scelta partigiana

Nei giorni a ridosso dell'8 settembre Giorgio e Silvia frequentano, come si è detto, la casa di Ada Gobetti, dove affluiscono molte persone in cerca di notizie e istruzioni per organizzare una resistenza. Qui si decide di trasferire momentaneamente a Torre Pellice la sede dell'esecutivo del Partito d'Azione.

Silvia con il nome di battaglia *Claudia* aderisce alla Resistenza perché con questa scelta può realizzare pienamente la sua personalità. Entra nella Brigata Val Pellice GL e nel Comando regionale; promuove con Ada Gobetti e Frida Malan il movimento femminile di Giustizia e Libertà che si occupa dell'assistenza alle vittime politiche e alle famiglie dei partigiani, degli operai imprigionati e dei deportati in Germania.

È inoltre attiva come medico rappresentante del Partito d'Azione nel CLN al servizio dei partigiani, e soccorre anche i malati e i feriti di Torino durante l'insurrezione.

Molte sue iniziative sono volte a favorire l'emancipazione delle donne. Si occupa particolarmente delle casalinghe che spesso sono refrattarie ad interessarsi dei problemi politici e che non riescono a trovare un equilibrio tra il lavoro di casa e quello fuori casa, e a pochi mesi dall'insurrezione generale di Torino sul periodico "Noi Donne" lancia loro un appello perché si uniscano alle proteste per poter avere nel futuro un lavoro responsabile, una famiglia felice e una società di uomini liberi.

Il dopoguerra

Dopo la liberazione Giorgio e Silvia riportano a Torino il figlio.

¹³Bianca Guidetti Serra, intervista orale del 14 gennaio 2002, in Marta Bonsanti, op., cit., pag. 137.

Il rapporto di Silvia con il gruppo dirigente del Partito d'Azione diventa però problematico, nascono disaccordi e incrinate soprattutto sulle questioni femminili tanto da allontanarla dal partito e dimettersi nel 1946.

Secondo lei il partito ha una visione della donna ancora "ottocentesca" e carente di pragmatismo.

Silvia si accorge inoltre che subito dopo la fine della guerra e degli scioperi dell'estate del 1945 la partecipazione femminile alla rivendicazione dei propri diritti è notevolmente diminuita, infatti con rammarico afferma: *"Cessata la resistenza il cammino così brillantemente iniziato si è bruscamente interrotto: non solo non si sono scosse tutte quelle che alla Resistenza non avevano partecipato, ma quelle stesse che in guerra erano state pari e certe volte superiori agli uomini, hanno ripreso il loro lavoro e le loro occupazioni con lo stesso spirito di accettazione, lo stesso disamore e la stessa abulia di prima.*

Quelle poche che sul campo sono rimaste continuano ad autoentusiasmarsi, a ripetere vuote formule e slogan abusati, a moltiplicare comitati ed organismi inefficienti, a fare quel lavoro tipicamente femminile che prima si chiamava beneficenza ed oggi si chiama assistenza, con lo stesso spirito, con lo stesso metodo, con gli stessi difetti che tale attività prima presentava".

Nel 1946 frequenta per alcuni anni la sezione di medicina dell'Ospedale Mauriziano di Torino, poi lavora in uno studio medico ed inizia la collaborazione presso gli ambulatori della Mutua Aziendale dei Lavoratori Fiat (MALF). Si occupa in particolare delle condizioni di salute dei lavoratori, soprattutto delle lavoratrici e affronta i problemi legati alle mutue, alla parità della contingenza, al controllo dei posti di lavoro (cave, acciaierie); è inoltre assunta temporaneamente come medico condotto supplente per l'assistenza sanitaria dei poveri nel Comune torinese.

Partecipa anche e fino al 1948 all'organizzazione di alcune associazioni femminili e in quell'anno viene riassunta come medico supplente presso il Comune di Torino.

Parallelamente il rapporto con Giorgio subisce degli scossoni e diventa instabile per un paio d'anni, fino alla separazione definitiva nel 1951¹⁴.

È un periodo di crisi profonda.

Dopo la rottura con Giorgio, Silvia si reca a Parigi per alcuni anni. Qui collabora con la casa editrice Minerva Medica scrivendo articoli di medicina e sessuologia (patologie ginecologiche, controllo delle nascite, parto) e relazioni relative alla cura dei malati di mente. In questi anni vorrebbe stare il più possibile con il figlio che trascorre le vacanze a Massello nella casa del nonno, con il quale è ospite della zia materna Adriana, poi nel 1954 porta Vittorio definitivamente a Torino, dove frequenterà gli studi superiori.

La normalizzazione della vita politica nella realtà italiana con le sue delusioni e i pressanti problemi economici che l'assillano continuamente, si intrecciano con la sua crisi esistenziale e sfociano progressivamente in una profonda frustrazione.

Il 14 aprile 1958 Silvia Pons ha un malore improvviso e la sua vita viene stroncata da un aneurisma cerebrale.

¹⁴Giorgio Dina dopo la liberazione si dimette dal Partito d'Azione e ritorna a lavorare nella ditta del padre; per poco tempo inizia un'attività imprenditoriale in proprio e poi viene assunto dalla Olivetti. Nel 1949 in lui si manifesta un disagio psichico per cui viene ricoverato nel corso di alcuni anni in varie case di cura per malati di mente, tra cui l'Ospedale Psichiatrico di Collegno, dove muore nel 1959.

La sua esistenza si conclude a soli 39 anni precocemente e tragicamente, così come era avvenuto per la madre Lilly.

L'amica partigiana Frida Malan, che è sempre stata la sua più convinta sostenitrice, così la ricorda: *“Lei è stata la mia grande amica per dieci anni, fino all'università. Era veramente una persona straordinaria, bellissima ed intelligentissima. È stato un personaggio importante poi nella Resistenza, è una delle più interessanti figure della storia delle donne. È un vero peccato che non sia mai stata valorizzata e studiata fino ad ora.*

Era molto libera, indipendente, libera nei giudizi e libera dai pregiudizi. Un figura molto moderna che forse non è stata capita nel nostro ambiente di allora, perché era troppo avanti rispetto ai tempi. Era una femminista. Ha studiato medicina, è diventata medico, cosa che allora era molto difficile per una donna... Era inquieta, avventurosa. Gli uomini andavano pazzi per lei, si potrebbe dire che era una «femme fatale». Però con me era molto tenera, protettiva... Silvia era buona, generosa, anche troppo generosa¹⁵”.

La memoria

Diverse sono le pubblicazioni che la riguardano:

- Marta Bonsanti, *Giorgio e Silvia. Due vite a Torino tra antifascismo e Resistenza*, in cui viene narrato il percorso dei due giovani che si incontrano e vivono intensamente la nascita di una coscienza politica che li porterà, per strade diverse, all'antifascismo, militando nel Partito d'Azione e sulle montagne della Resistenza.

- Carolina Moorehead, *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, che ricostruisce i venti mesi di Resistenza a Torino e in Val Susa solcati dall'amicizia di Silvia Pons con Ada Gobetti, Bianca Guidetti Serra e Frida Malan.

- Maria Rosa Fabbrini *Bonsoir Madame la lune. La vita incompiuta di Silvia Pons*, in cui viene presentato il ritratto di una donna straordinaria e fedele alla propria indipendenza di giudizio e di coscienza.

Silvia Pons compare con un ruolo autorevole anche nel *Diario partigiano* di Ada Gobetti, che ricorda il suo ruolo fondamentale nella stesura del periodico “La Nuova Realtà”.

¹⁵Piera Egidi Bouchard, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, Claudiana, 2003, pag.56.